

DOMENICA XXI – B

«Collegamento di Gv 6 con il comandamento primo “ama Dio” e poi “ama il prossimo” come te stesso. Darsi, a tutti i livelli, nel servizio cristiano.

Ef 5,21: principio generale da cui dipende tutto il resto- Anche Adamo ed Eva erano costituiti nel mistero del primato assoluto di Cristo; se Cristo per primo si è assoggettato, tutta la creazione è assoggettata a Lui e per noi vale il principio dell'assoggettamento (cf. 1Pt, specialmente v.5) *assoggettatevi gli uni gli altri*: lo Spirito, da questa uguaglianza fondamentale, dispone poi i ruoli. Ciascuno nel discernimento dello Spirito, deve riconoscere il proprio ruolo, il proprio carisma, il proprio dono. Il principio di una “uguaglianza naturalistica ed umanistica” distrugge “l'uguaglianza nel mistero sul piano divino”. Naturalmente tutto questo è vero solo nel Cristo (*tu solo hai parole di vita eterna Gv 6,68*).

Gv 6,64: nella libertà di Dio c'è anche questa: non dispensare a tutti il mistero della sua gloria e particolarmente la fede (differenza ben più grave di quella dei sessi)» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

PRIMA LETTURA

Gs 24,1-2a.15-17.18b

Dal libro di Giosuè

In quei giorni, ¹ Giosuè radunò tutte le tribù d'Israele a Sichem e convocò gli anziani d'Israele, i capi, i giudici e gli scribi, ed essi si presentarono davanti a Dio.

Prima che si disperdano nella loro eredità, Giosuè raduna tutte le tribù d'Israele in questo antico santuario patriarcale, che appartiene alle tribù di Giuseppe (a Sichem Abramo aveva costruito un altare *Gn 12,6-10*; Giacobbe aveva comprato un campo e ricostruito un altare *Gn 33,18-20*). Qui a **Sichem** era stato fatto il primo patto, quello delle benedizioni e delle maledizioni (8,30-35). Quest'assemblea sancisce il rapporto d'Israele con il suo Dio e lo vuole separare dagli dei delle nazioni in mezzo alle quali egli si trova. Essa resta come un momento di riferimento per la coscienza del popolo. I figli d'Israele non possono allontanarsi impunemente dal loro Dio perché sia l'assemblea del Sinai come questa di Sichem stanno a testimoniare che il Signore è il loro Dio e che ogni forma d'idolatria spezza il rapporto come successe al Sinai con il vitello d'oro.

La divina Scrittura fa un elenco delle autorità del popolo perché queste devono garantire l'osservanza della legge e il rapporto con l'unico Dio. Purtroppo questi saranno i primi, dopo quella generazione, a lasciarsi contaminare dall'idolatria.

² Giosuè disse a tutto il popolo: «Così dice il Signore, Dio d'Israele: [“Nei tempi antichi i vostri padri, tra cui Terach, padre di Abramo e padre di Nacor, abitavano oltre il Fiume. Essi servivano altri dèi.

Riporta l'oracolo divino in cui ricorda l'origine idolatrica del popolo. Prima di Abramo i padri adoravano altri dei oltre il fiume dove abitavano. Con Abramo si è spezzato questo rapporto ed è iniziato quello con **il Signore Dio d'Israele**, chiamato prima il Dio di Abramo.

Il Signore, Dio d'Israele è il titolo dato da Giacobbe a Dio qui a Sichem (*Gn 33,20*). Ed è ricordato in momenti salienti: quando Mosè parla al faraone (*Es 5,1*), quando viene costruito il vitello (*Es 32,27*), quando si sale per le feste annuali (*Es 34,23*). Il titolo sottolinea l'unicità di Dio e il suo patto con Israele. Questo rapporto infatti si fonda sul dato storico della rivelazione mentre l'idolatria si fonda sulla situazione dell'uomo dominato dalle forze passionali che sono in lui. Solo credendo si può spezzare la seduzione dell'idolatria come schiavitù sia alle potenze spirituali, che dominano nel cosmo, sia alla *concupiscenza della carne, alla concupiscenza degli occhi e all'orgoglio della vita* (cfr. *1Gv 2,16*).

¹⁵ «Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore, sceglietevi oggi chi servire: se gli dèi che i vostri padri hanno servito oltre il Fiume oppure gli dèi degli Amorrèi, nel cui territorio abitate. Quanto a me e alla mia casa, serviremo il Signore».

Giosuè pone il popolo di fronte a una scelta. Si serve il Signore in piena libertà di scelta. Qui sta la forza e la debolezza della libertà che si esprime nell'atto di fede. Ognuno e tutti insieme si è chiamati a scegliere sempre. Vi sono scelte che tuttavia vanno sempre rinnovate. La scelta nella fede implica sempre un atto libero. È intrinseco all'atto di fede quello di essere libero.

Giosuè si pone come esempio per il popolo perché tutti siano indirizzati a servire il Signore. Questo è il compito dei capi: essere di esempio nel servizio del Signore per trarre a Dio tutto il popolo.

16 Il popolo rispose: «Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dèi!

La professione di fede del popolo parte da una solenne dichiarazione che equivale a rinnovare il patto con Lui come l'unico Dio, che esclude gli altri dei. A Lui infatti non può essere associato nessuno.

Abbandonare il Signore. Questo è il primo atto che implica diversi passaggi: dimenticarsi di Lui senza ancora abbandonarlo, rallentare il rapporto riservandolo solo ad alcuni momenti soprattutto cultuali, lasciarsi impregnare da un modo di pensare privo di Dio. Queste sono le premesse **per poi servire altri dei**; ad essi ci si sottomette con tutto se stessi più per paura, per consuetudine diffusa e quindi si diventa schiavi e ci si rassegna ad esserlo.

17 Poiché è il Signore, nostro Dio, che ha fatto salire noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile (lett.: casa di servi);

Corrisponde a quello che il Signore stesso ha detto: *Io sono il Signore che vi ha fatto salire dalla terra d'Egitto (Lv 11,45).*

Noi e i padri nostri, benché solo i loro padri siano usciti dall'Egitto, essi considerano se stessi come liberati dalla schiavitù egiziana. Quello che è vissuto da una generazione è da tutto il popolo vissuto di generazione in generazione. Questo è il significato del memoriale.

Il testo pone in parallelo **dalla terra d'Egitto** con **da una casa di servi**. Essere in terra d'Egitto significava essere in una casa dove si era servi. L'esodo segna quindi il passaggio da questa condizione servile all'essere liberi. Questa generazione ha ben compreso questo.

egli ha compiuto quei grandi segni dinanzi ai nostri occhi e ci ha custodito per tutto il cammino che abbiamo percorso e in mezzo a tutti i popoli fra i quali siamo passati.

18 Il Signore ha scacciato dinanzi a noi tutti questi popoli e gli Amorrei che abitavano la terra.

La memoria storica delle meraviglie di Dio è alla base della lode divina. Dio è unico perché Lui solo ha compiuto queste meraviglie.

Perciò anche noi serviremo il Signore, perché egli è il nostro Dio».

La professione di fede sull'unicità di Dio e sul suo intervento si conclude con l'accettazione del patto: **Egli è il nostro Dio** quindi noi siamo il suo popolo.

Note

Questo brano fa parte delle ultime parole di Giosuè al popolo (cc. 23-24). Davanti a una solenne assemblea convocata a Sichem, Giosuè:

- ❖ esorta il popolo a custodire la Legge e ad aderire al Signore perché non abbiano a perire (c. 24).
- ❖ ricorda la storia del popolo e lo invita a servire il Signore in modo integro e sincero (24,1-15).
- ❖ fa un patto e dà loro il comando di servire il Signore (16-26).
- ❖ pone la pietra della testimonianza (27-28).

L'itinerario, che il libro presenta in rapporto all'unicità di Dio e quindi al servizio solo di Lui, è quello di esaminare i suoi interventi salvifici, il suo amore di elezione e l'attuazione delle sue promesse.

La lettura neotestamentaria del testo ci porta a cogliere in questa pagina una stupenda sintesi delle fede della generazione di Giosuè nel Signore. Questa è la fede che viene professata ogni volta che siamo convocati in assemblea. Qui si rinnovano le promesse battesimali e noi rinunciamo agli idoli che sono la forza seduttiva del mondo e aderiamo al Signore nostro Dio per servire Lui solo.

Gesù è il testimone e il fondamento di questa perenne alleanza che si fonda sulla sua rivelazione del Padre e sulla sua stessa fedeltà a Lui.

Possiamo quindi dire che è in atto una lotta senza interruzione tra la scelta di Dio e ogni scelta mondana anche se può essere facile cadere nel compromesso che si può esprimere sia in una scelta apparentemente radicale (rifiuto di tutto perché mondano) oppure in una falsa apertura (assunzione di tutto senza discernimento).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 33

R/. Gustate e vedete com'è buono il Signore.

Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore:
i poveri ascoltino e si rallegrino. **R/.**

Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto.
Il volto del Signore contro i malfattori,
per eliminarne dalla terra il ricordo. R/.

Gridano e il Signore li ascolta,
li libera da tutte le loro angosce.
Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato,
egli salva gli spiriti affranti. R/.

Molti sono i mali del giusto,
ma da tutti lo libera il Signore.
Custodisce tutte le sue ossa:
neppure uno sarà spezzato. R/.

Il male fa morire il malvagio
e chi odia il giusto sarà condannato.
Il Signore riscatta la vita dei suoi servi;
non sarà condannato chi in lui si rifugia. R/.

SECONDA LETTURA

Ef 5,21-32

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ²¹ nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri:

Questa è la norma che guida tutto il brano seguente. I rapporti, che regolano la famiglia, sono caratterizzati dalla sottomissione vicendevole.

Essa non elimina l'uguaglianza ma crea la distinzione dei ruoli. In un certo modo di pensare infatti s'intende l'uguaglianza come la scomparsa di ogni differenza. In Cristo invece, *che si è fatto obbediente fino alla morte (Fil 2)*, l'uguaglianza è espressa nella varietà dei doni e della missione. Uguaglianza e differenza caratterizzano il mistero stesso di Dio.

Fondamento della sottomissione è il **timore di Cristo**. Egli è il salvatore ed è pure il giudice, perciò è l'arbitro supremo dei nostri rapporti. I coniugi, di cui subito si parla, hanno come referente dei loro rapporti il Cristo, al cui giudizio essi devono sottomettersi. La sottomissione vicendevole è in realtà la sottomissione a Cristo, nel quale è sancito il loro patto.

²² **le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore;**

Tra l'uomo e la donna vi è lo stesso rapporto che c'è tra il Cristo e la sua Chiesa. Anzi questo rapporto è reso «sacramento» da quello tra il marito e la moglie.

Nel momento in cui la moglie si riferisce al marito, ella è già in rapporto con il Signore. Ed è questo suo primordiale rapporto che regola quello con il marito.

Non è quindi sancita la legge conseguente al peccato, cioè quella del dominio dell'uomo sulla donna (cfr. Gn 3,16: *Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà*), ma il rapporto è iscritto dentro a quello con il Signore.

Per cui la donna si sottomette all'uomo con lo stesso atto di sottomissione con cui ciascuno di noi si sottomette al Cristo, in quanto membra del suo corpo, che è la Chiesa.

²³ **il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo.**

Il testo pare che dica: alla donna è necessario l'uomo per vivere come il capo al corpo e come il Cristo alla Chiesa. La donna vive, cresce per il rapporto con il suo capo, come il capo cresce per il rapporto con il suo corpo. In questo rapporto, vissuto come espressione della ricchezza di Cristo, la donna, nel suo sottomettersi al suo uomo, realizza pienamente se stessa. Allo stesso modo accade per la Chiesa.

Cristo è chiamato **salvatore del corpo**, cioè della Chiesa. Da questo riferimento della Chiesa come suo corpo scaturiscono le caratteristiche dell'amore coniugale.

²⁴ **E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.**

Stabilito il rapporto, si crea il parallelo. **In tutto** la moglie si sottomette al marito. Ella tuttavia vive questa sottomissione accogliendo in sé l'amore del suo sposo, che in tutto vuole il suo bene e l'ama come il dono più bello ricevuto dal Signore.

La sottomissione della donna non avviene più quindi per il disordine prodotto dal peccato nel loro rapporto vicendevole ma in forza dell'amore del Signore a lei comunicato dal suo sposo.

²⁵ E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei,

Nel rapporto sponsale ai mariti è comandato di amare le proprie mogli relazionandosi al modello dell'amore di Cristo per la sua Chiesa. Essi quindi non devono assorbire a loro vantaggio l'amore delle loro spose, ma al contrario i mariti devono dare se stessi per le loro mogli.

Nel rapporto con Cristo il loro amare diviene più impegnativo perché esso ha la sua origine nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, che qui sono contemplati in un'ottica sponsale.

²⁶ per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola,

Questa è la sua azione nel battesimo. Quello che il Cristo compie in ciascuno di noi, lo compie in tutta la Chiesa. Anzi primariamente Egli lo compie in tutta la Chiesa e in essa Egli opera in ciascuno di noi, che siamo scesi nelle acque battesimali proclamando la nostra fede in Lui.

Dalla loro esperienza battesimale i mariti traggono l'esempio e l'energia per amare le loro mogli con lo stesso amore con cui sono amati da Cristo come membra della Chiesa. Essi riversano sulle loro spose la stessa tenerezza del Cristo perché si relazionano a loro con il dono di se stessi. Le mogli poi accolgono questo dono perché fa parte della loro crescita nella bellezza e nella perfezione.

²⁷ e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata.

In ogni battesimo il Cristo prepara **la sua Chiesa** perché compaia davanti a sé **tutta gloriosa**. Il battesimo quindi del singolo ha un'incidenza ecclesiale. L'operazione nel singolo è operazione in tutta la Chiesa. In ogni battesimo si attua la perenne giovinezza della Chiesa, la sua verginità e si rivela il suo splendore glorioso.

Nel rapporto sponsale, compito dell'uomo è quindi quello di rendere bella, gloriosa e santa la sua sposa.

Il battesimo quindi come è la forza trasformante del nostro rapporto con Cristo, così lo è pure di quello dell'uomo e della donna nel loro reciproco dono.

²⁸ Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo:

L'apostolo afferma che l'amore per la propria moglie ha il suo termine di confronto con l'amore per il proprio corpo. Infatti l'unione tra l'uomo e la donna passa attraverso il corpo, è unione fisica.

chi ama la propria moglie, ama se stesso.

Per il marito infatti l'amore per se stesso passa attraverso l'amore per la moglie. Egli non può più chiudersi solo nell'ambito di se stesso sia fisicamente che spiritualmente ma deve sempre sentire l'unità inscindibile che lo lega alla moglie. Tutto quello che egli fa alla moglie, lo fa a se stesso.

²⁹ Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, ³⁰ poiché siamo membra del suo corpo.

Il ragionamento apostolico si fa più serrato. Come in rapporto al proprio corpo si ha ogni cura, che si esprime nel nutrirlo e curarlo, così il marito in rapporto alla propria carne, che è la moglie. Ma il riferimento supremo del rapporto non è solo un'esigenza naturale, che, se è vera con il proprio corpo, non è detto che si attui con la propria moglie.

Il principio del rapporto coniugale è questa volta l'ultimo sacramento dell'iniziazione, che è l'Eucaristia. In essa il Cristo nutre e cura la sua Chiesa, i cui figli hanno bisogno di nutrimento e di crescere.

Mosso dalla stessa tenerezza del Cristo, il marito guarda con amore la sua sposa e i figli da lei ricevuti e li nutre come egli è nutrito dal Cristo nei divini misteri.

La ragione per cui Cristo ci nutre e ci cura è **perché siamo membra del suo corpo**. È talmente forte il rapporto che se Egli non ci nutrisse, deperirebbe egli stesso, perché in noi Egli cresce e giunge alla sua perfezione.

Allo stesso modo il marito se non nutre la sua sposa e i suoi figli, deperisce.

³¹ **Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.**

La citazione di *Gn 2,24*, che già è stata preparata in precedenza, appare ora più che come supporto all'unione inscindibile dell'uomo con la donna, come citazione riferentesi al mistero di Cristo e della Chiesa, di cui l'unione sponsale è «sacramento».

³² **Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!**

Il **mistero** è quello contenuto nel passo scritturale ed è **grande** perché riguarda **il Cristo e la Chiesa**.

Il Matrimonio è teofania, rivelazione al mondo di questo mistero.

La sua natura e le sue leggi non sono più quelle sancite dopo il peccato ma quelle che regolano il rapporto di Cristo con la Chiesa.

CANTO AL VANGELO

Cf Gv 6,63c.68c

R/. **Alleluia, alleluia.**

**Le tue parole, Signore, sono spirito e vita;
tu hai parole di vita eterna.**

R/. **Alleluia.**

VANGELO

Gv 6,60-69



Dal vangelo secondo Giovanni

⁶⁰ **In quel tempo, molti dei discepoli di Gesù, dopo aver ascoltato, dissero: «Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?».**

La reazione dai Giudei passa ora all'interno dei suoi discepoli. Anche tra di noi avviene un discernimento. Sono in realtà molti i discepoli che, ascoltando, rifiutano le sue parole. Costoro definiscono duro il suo parlare. Essi trasferiscono alla parola di Gesù ciò che caratterizza il loro cuore. Quindi dichiarano: **chi può ascoltarla?** Se si accetta questa incapacità di ascoltare la parola, di Gesù si può giungere, per grazia, alla fede. Se invece si resta nelle proprie opinioni e si vuole che la Parola entri nel proprio modo di pensare, allora si cade nel rifiuto. Ma questo rifiuto si tramuta in persecuzione. «La mormorazione della sua gente si ripercuote in Gesù e Lui deve portarla in sé. Siamo al confine dell'umanità di Gesù: questa cosa è dura per Lui, comporta il suo sacrificio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 20.8.1984).

Questa reazione dei discepoli ci avverte che essa è sempre possibile nei discepoli di ogni generazione. È possibile che nella Chiesa avvengano divisioni in rapporto al suo Evangelo. Il rifiuto di esso nella sua verità porta ad allontanarsi oppure a cercare di togliere all'Evangelio lo Spirito interpretandolo in modo che ad esso si tolga lo scandalo.

Questo avviene quando si rifiuta di credere. «Tale è il carattere di uno spirito ribelle alla fede, di non potersi sottomettere a ciò che non comprende; come se lo spirito dell'uomo, così abietto e limitato, potesse elevarsi con le sue forze fin nel mistero di Dio, e come se l'orgoglio, che lo innalza al di sopra di sé, non servisse ad accusarlo e ad accecarlo ancora maggiormente. I segreti di Dio, dice sant'Agostino, devono renderci attenti, ma non ribelli alla sua verità» (Sacy).

«Invece questi, di colpo, perdettero la fede, udendo il Signore che diceva quelle parole: non credertero alla grandezza del mistero che egli stava insegnando, e alla grande grazia che in quelle parole stava nascosta» (Agostino, XXVII, 2).

«Che cos'è insopportabile? Che il Figlio dell'uomo messo a morte, che cioè il Cristo crocifisso debba essere la fonte della vita, che essi debbano mangiare la sua carne, bere il suo sangue, che essi in dedizione di fede debbano unirsi a lui» (H. Strathmann, o.c., p. 212).

⁶¹ **Gesù, sapendo dentro di sé che i suoi discepoli mormoravano riguardo a questo, disse loro: «Questo vi scandalizza?**

Gesù conosce in se stesso, non per testimonianza di altri che quei molti discepoli mormorano riguardo a quello che ha appena detto. Come i Giudei così anche questi discepoli rifiutano di accogliere la rivelazione che Gesù fa di se stesso. Essi sono disposti ad accoglierlo fino a un certo

livello, cioè come rabbi. Assieme alla folla sarebbero disposti ad acclamarlo come il profeta e a farlo re ma non certo a pensare che Gesù sia il Pane della vita e che per vivere essi lo debbano mangiare credendo ed addirittura mangiarne la carne e berne il sangue. Questo li scandalizza, come subito dice loro Gesù. Anch'essi quindi lo rifiutano come disceso dal cielo.

Notiamo la pedagogia del Signore nei confronti dei suoi discepoli. Non li rimprovera ma li interroga. Facendo sentire la sua mitezza e rivelando loro quanto li turba, Egli li vuole portare a quell'umile confessione della loro incredulità, che è l'inizio della fede.

62 E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?

Come ha dichiarato di essere disceso dal cielo come il Pane vivo che dà la vita al mondo, così ora rivela di salire dove Egli era prima perché Figlio dell'uomo. I discepoli devono aspettare il compiersi di quello che lo riguarda per accogliere queste sue parole. È la stessa parola che ha rivolto a Natanaele (1,51). Se infatti discendendo, la sua carne ha cominciato ad esistere, è solo salendo che essa diviene cibo. Se il discepolo lo accoglierà nel suo discendere, cioè nel suo essere nella Carne, sarà pronto ad accoglierlo nel suo salire nella Gloria del Padre attraverso l'immolazione sulla Croce. «Lo scandalo crescerà o diminuirà? La possibilità è che crescerà perché la sua morte è un vero scandalo per gli occhi umani» (d. U. Neri, *appunti*, 1968).

Se il discepolo crederà, vedendo il Figlio dell'uomo innalzato sulla Croce, ne accoglierà con gioia la carne come cibo e il sangue come bevanda. Commenta Agostino: «Allora vedrete che non in quel modo che pensate dà il suo corpo e che la carne sua non è consumata dai morsi» (XXVII,3).

63 È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita.

Lo Spirito è colui che vivifica. Gesù fa questa affermazione di fronte a quei molti discepoli che dichiarano che il suo discorso è duro. Essi, che tutto vedono secondo la carne, cioè entro i limiti della Legge, non possono comprendere. Ma l'economia della Legge, se resa assoluta, è carne che non giova a nulla. Infatti tutte le prescrizioni legali hanno avuto valore fino al Cristo perché simbolo di ciò che è vero. Nel loro valore simbolico e profetico hanno goduto di una certa partecipazione dello Spirito e quindi hanno comunicato la vita a chi credeva. Cessata la figura e venuta la realtà, le istituzioni legali hanno perduto il loro significato perché ha cessato in esse la presenza dello Spirito. Ponendo nello Spirito il principio della vita, Gesù c'invita ad accogliere le sue parole per quelle che sono, cioè Spirito e vita. Se uno vuole ascoltare le parole di Gesù entro i confini dell'economia legale s'imbatte nello scandalo e le rifiuta. Se invece le accoglie credendo, egli percepisce in esse lo Spirito che dà la vita. Qui vi è il passaggio dalla carne - su cui si fonda la Legge e che ha come principio la razionalità della norma - allo Spirito che opera solo in chi crede e che ha in Gesù risorto la sua perenne sorgente. Gesù dichiara che le sue parole sono Spirito e sono vita, non sono perciò racchiudibili entro il confine della carne sia pure nella sua espressione più alta quale quella del pensiero. Esse hanno come dimensione lo Spirito e solo perché ripiene dello Spirito, esse sono vita.

«Mi consola il fatto che Gesù dica: **“Le parole che vi ho detto Spirito sono e vita sono”**. Queste parole sono da un lato parole (che sono quindi per parte nostra nel rischio di essere cristallizzate) ma, essendo Spirito, non sono in sé cristallizzabili. Devo lasciarmi vivificare da queste parole.

Ogni conquista dello Spirito rischiamo sempre di materializzarla. Nei confronti della parola scritta devo fare lo stesso atto di fede nel Cristo: è uomo e sono chiamato ad andare al di là della lettera. Mentre tutte le parole più sublimi hanno un limite, una struttura, queste non lo hanno e sono quindi capaci di farci progredire sempre al di là delle certezze che abbiamo acquisito» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 16.9.1975).

Come in Gesù la sua Carne è principio dello Spirito vivificante in quanto immolata sulla Croce, così la nostra carne non giova a nulla ma se facciamo morire con lo Spirito le opere della carne allora vivremo (cfr. *Rm* 8,13). Solo se uniti intimamente a Cristo, la nostra carne (cioè noi stessi) diventa principio di vita anche per gli altri.

64 Ma tra voi vi sono alcuni che non credono».

Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito.

Gesù constata che tra i discepoli **ci sono alcuni che non credono**. Quindi non tutti i discepoli sono dati dal Padre al Cristo. Anche costoro, come i Giudei, rifiutano di credere a Gesù in rapporto alla sua rivelazione. Costoro entrano nel gregge di Cristo ma non gli appartengono (10,26). Questa parola di Gesù rivela che nell'intimo ogni discepolo deve temere di non credere e deve amare per credere.

La linea di separazione passa anche nella cerchia degli intimi, qui si trova colui che l'avrebbe tradito.

Gesù non subisce gli avvenimenti: Egli sa fin dall'inizio. Egli sa chi sono i suoi e chi si lascia dominare dal satana al punto da tradirlo. Questo comporta nei discepoli un rapporto pieno con Lui.

Poiché essi sanno che Egli li conosce nell'intimo prima ancora che essi lo conoscano, non possono relazionarsi al Cristo come farebbero con un uomo. L'unico modo di relazionarsi a Gesù è credere in Lui. Credere comporta un rapporto totale e quindi una costante verifica di se stessi. Infatti la menzogna, che è in noi, trascina nell'illusione di poterci nascondere al suo sguardo. Poiché Egli ci conosce fin dal principio, Egli ci previene. Il prevenirci poi non è fredda constatazione ma è grazia di conversione. Infatti chi sa di essere conosciuto, teme la menzogna, che ha in sé, e viene verso Gesù per essere illuminato e per vedere dissipate le sue tenebre. Chi invece rifiuta di accogliere nelle parole di Gesù la presenza dello Spirito, resta al livello di quella carne che non giova a nulla e in lui la parola di Gesù è inefficace.

La parola di Gesù opera un giudizio tra quelli che credono e quelli che rifiutano di credere. Gesù lo sa perché la sua è la Parola stessa di Dio, che è il principio e quindi conosce prima che accada, come è scritto in *Eccli 23,29: Tutte le cose sono note al Signore nostro Dio, prima di esistere* (cit. in s. Tommaso, 996).

Quindi motivo della nostra fede è il fatto che Egli ci conosce fin dal principio. «Se crederemo noi pure conosceremo (cfr. *Is 7,9 LXX*). Per mezzo della fede ci uniamo, per mezzo dell'intelligenza siamo vivificati. Dapprima uniamoci al Signore per mezzo della fede, per essere poi vivificati per mezzo dell'intelligenza» (s. Agostino, XXVII, 7).

⁶⁵ E diceva: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre».

Gesù richiama la sua parola (v. 37) e la mostra adempiuta nei suoi discepoli, che lo rifiutano. Nessun discepolo può seguire Gesù di sua iniziativa perché quando questi si rivelerà come il Pane vivo disceso dal cielo e come il Figlio dell'uomo che sale là dov'era prima, attraverso la Croce, lo rifiuterà. Chiunque segue il Cristo sa che lo segue per dono del Padre e quindi è consapevole che non può seguirlo in forza delle sue convinzioni o fondandosi sulla sua scelta. Fondandosi sul dono del Padre, il discepolo ha fiducia di poter seguire Gesù anche nella sua umiliazione. L'essere o no di Cristo non si basa su una predestinazione assoluta del Padre, subita passivamente, ma sull'elezione accolta come dono e quindi non basata sul merito. La libertà consiste nell'aver scelto o rifiutato il dono. «Dunque credere è un dono e non è un dono di poco conto. Se credere è qualcosa di grande, gioisci, tu che credi, ma non inorgoglirtene: che cosa hai fatto, che tu non abbia ricevuto?» (s. Agostino, XXVII, 7).

Il fatto che poi le parole di Dio si attuino, questo è motivo di conferma per chi lo segue e di ammonimento per chi lo abbandona. Sia l'uno che l'altro sanno che le parole di Gesù sono veritiere.

«La verità sta pertanto in questo: al v. 65 tutto è riportato alla volontà del Padre e tutto deve essere chiesto alla volontà del Padre. L'Eucaristia non è un dono frequentabile per disposizioni nostre, è gratuito in sé e, ogni volta che ci accostiamo è dato dal Padre. Cfr. vv. 64-65: tra quelli che seguono Gesù ci sono alcuni che lo seguono veramente e altri che lo seguono in modo incerto e dubbioso, e finiscono poi per voltarsi indietro. Grande mistero che deve renderci capaci di sentire la salvezza come gratuita e data dal Padre, che è sempre sovrano» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 21.8.1984).

⁶⁶ Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui.

L'Evangelo annota il rifiuto dei discepoli con due verbi: *andarsene indietro, non andare più con Lui*. Di fronte a queste parole molti dei suoi discepoli tornano indietro. Essi s'immergono di nuovo nel loro mondo e rifiutano di proseguire nel cammino aperto loro da Gesù. Essi non vogliono instaurare con Lui quel rapporto di fede, che Egli esige. Perciò rifiutano di camminare con Lui, di mostrarsi in modo visibile suoi discepoli. L'Evangelo di Gesù opera questo discernimento e obbliga a fare una scelta. Vi è una prima manifestazione di coloro che sono suoi perché a Lui dati dal Padre suo. Costoro continuano a seguirlo e a camminare con Lui. Il Signore è come un uomo che scuote un albero: le foglie che non sono unite cadono. Questa parola la dice pure a consolazione di coloro che annunciano l'Evangelo perché non si scoraggino di fronte all'insuccesso, come rileva Agostino. «A volte accade che un uomo dica la verità e non venga capito, e che, anzi, coloro che lo ascoltano si scandalizzano e se ne vadano. Quell'uomo allora si pente e dice a se stesso: Non dovevo parlare così, non dovevo dire queste cose. Ecco che proprio questo succede al Signore: disse la verità, e perdettero molti discepoli, e solo pochi rimasero ad ascoltarlo» (XXVII, 8).

Benché Gesù avesse usato una graduale pedagogia e li avesse introdotti nella sua conoscenza con il segno dei pani benedetti e dei pesci distribuiti, tuttavia essi rifiutano di credere. «Davvero strano e funesto effetto della volontà perversa e dello spirito oscurato dell'uomo che si allontana dai mezzi che Dio gli offre per la salvezza e cerca con ardore ciò che lo può perdere!» (Sacy).

«Noi abbiamo ricevuto il dono di andare al Cristo, sappiamo che dobbiamo ringraziare per il dono gratuito, e che va affermato e custodito, assolutamente non perduto. Il Signore ci propone la sua fede come un mistero sempre più grande; la crescita nella fede con tutti i rischi. Chi si accontenta di una fede mediocre, non ha problemi; quando la fede è in dinamica, ha problemi; aumentano gli oneri, anche in concreto. Aumentano i rischi, come sanno coloro che si sono addentratoli molto nelle vie dello Spirito (cfr. la notte oscura). Noi, qui: dobbiamo andare avanti, non avere paura e non avere pigrizie. È il Signore stesso, è la sua mano che ci scomoda. Se ci si rifiuta di andare avanti

quando il Signore chiede qualcosa di più, si torna indietro, inevitabilmente, nelle vie dell'errore. Viene meno il sostegno, la grazia: non si può tornare indietro impunemente; la condizione diventa peggiore di quella di prima.

Quando si è intrapresa una strada, quella diventa un obbligo, una necessità, dovuta a una causa d'amore, una offerta del Signore. Noi non possiamo tirarci indietro col Signore: provochiamo il Signore, non possiamo tirarci indietro alla sua offerta d'amore» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 21.8.1984).

67 Disse allora Gesù ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?».

Vedendo che molti discepoli lo hanno lasciato, Gesù si rivolge ora ai Dodici. Egli non vuole che stiano con Lui come obbligati. Abbiamo inoltre visto che la domanda è posta nel momento in cui Gesù, il Pane vivente, che è disceso dal cielo, sta per salire là dove era prima e rivelarsi sulla Croce il Figlio dell'uomo. Se i molti discepoli *hanno fatto naufragio nella fede* (1Tm 1,19) vedendolo disceso dal cielo, i Dodici potrebbero trovare motivo d'inciampo nel vederlo salire attraverso la Croce. Per questo vuole che aderiscano a Lui credendo alle sue parole. In Mt 16,13-16 la professione di fede di Simon Pietro si colloca all'interno di un confronto tra quello che dicono gli uomini e i Dodici. Qui invece si colloca all'interno di una crisi ecclesiale tra i molti discepoli che lasciano Gesù e quelli, rappresentati dai Dodici, che non se ne vogliono andare e che quindi lo seguono. I primi, rifiutando le sue parole, hanno subito il giudizio e se ne sono andati, i secondi, aderendo, non sono andati incontro al giudizio e quindi seguono Gesù. Questa sequela, tuttavia, è dono di Dio, come già il Signore ha detto (v. 65: *è dato dal Padre*). Con la loro sequela essi non danno nulla al Cristo ma tutto ricevono da Lui. Questo avviene perché nessuno s'insuperbisca e attribuisca a se stesso il merito di seguire Cristo e pensi di essergli necessario. «Perciò, dimostrando che Egli non aveva bisogno della loro sequela, li trattiene e li conferma maggiormente, conforme all'insegnamento della Scrittura: *Se agisci rettamente, che cosa gli doni? Ovvero che cosa riceve dalla tua mano?* (Gb 35,7)» (s. Tommaso, 1000). Sempre dobbiamo seguire Gesù con intima e libera determinazione consapevoli che la sequela è grazia e che nulla dà e nulla toglie al Signore. È certo che il Signore dona a tutti i suoi discepoli di seguirlo ma, per quel mistero che è libertà di scelta, non tutti lo seguono. I Dodici hanno accettato di seguirlo, gli altri discepoli invece non hanno superato la cerchia dei loro pensieri; «invece di ricercare nelle sue divine istruzioni la vita eterna, che prometteva loro, si sono lasciati andare fuori strada dai loro pensieri e si sono allontanati dalla sorgente della vita abbandonandola» (Sacy).

68 Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna

Simon Pietro risponde a nome dei Dodici. Questo discepolo interviene ora dando ragione al nome che Gesù gli ha dato nel momento della sequela (1,42). Egli è Rocca per la sua fede in Gesù. Rivolgendosi a Lui, Simon Pietro lo chiama anzitutto **Signore**. I Giudei invece avevano detto: «*Non è costui Gesù, il Figlio di Giuseppe?*» (v. 42) e i discepoli che lo hanno appena abbandonato hanno concluso: «*Questa parola è dura, chi può ascoltarla?*» (v. 60). Simon Pietro invece a nome dei Dodici, lo riconosce Signore. Poi aggiunge: **Da chi andremo?** Egli dichiara che Gesù è l'unico Maestro e che non ne vogliono altri. Questa parola dei Dodici afferma pertanto che nella comunità dei discepoli non vi possono essere altri che possono insegnare a nome proprio. Chi insegna dice quello che dice Gesù. Quindi i discepoli, che seguono Gesù, si uniscono ai Dodici, hanno comunione con loro perché la loro comunione è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo (cfr. 1Gv 1,8). Coloro pertanto che dividono la Chiesa si separano dai Dodici perché non accettano la parola in quanto, essendo di Gesù, dichiarano che è dura. Dopo aver dichiarato la loro comunione con Gesù, riconosciuto Signore, Simon Pietro gli dice: **Tu hai parole di vita eterna**. Egli ha ascoltato le parole di Gesù e ha sperimentato in sé la forza dello Spirito che esse contengono e quindi la vita stessa di Dio in esse contenuta. Ogni discepolo, che si apre alla Parola di Gesù, inizia a sperimentare in se stesso i benefici effetti dello Spirito e quindi della vita divina. Per i Dodici quindi la Parola di Gesù non è dura ma è piena di consolazione perché comunica la vita, cioè fa rivivere con Gesù la vita stessa di Dio. «Anche Mosè ebbe parole di Dio, e così pure i profeti; ma di rado ebbero parole di vita eterna; tu invece prometti la vita eterna» (s. Tommaso, 1003).

I discepoli, che hanno davvero conosciuto Gesù, non vogliono più tornare sotto il giogo della Legge, come invece erano tentati di fare i Galati. Essi vogliono restare nell'insegnamento del Cristo, cioè nel suo Evangelo. D'ora in poi i discepoli che vogliono seguire Cristo dovranno unirsi a Simon Pietro perché, come afferma Agostino, «Pietro rispose per tutti, uno per molti, l'unità per la molteplicità» (XXVII,9).

69 e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Simon Pietro continua: **Noi abbiamo creduto alle tue parole e abbiamo conosciuto che tu sei il Santo di Dio**.

Ascoltando Gesù, i Dodici hanno creduto in Lui perché Egli si è loro rivelato nelle sue parole e lo hanno conosciuto come il Santo, che appartiene a Dio. La sua parola nel rivelarsi li ha illuminati (cfr. Sal 119,130) e alla sua luce hanno visto la luce (cfr. Sal 36,10) e quindi i Dodici sanno che è il

Santo, colui nel quale la forza del peccato e quindi del principe di questo mondo non ha alcun potere. Egli può quindi dare la vita al mondo.

I Dodici, che hanno accolto il Verbo fatto Carne e si sono immersi nel mistero della sua divina Incarnazione, con queste parole si preparano alla salita del Figlio dell'Uomo. Le operazioni, che in Gesù si compiono, sono tutte di Dio e ne manifestano in Lui la santità. Accogliendolo quindi come mandato da Dio, i Dodici seguono ora Gesù che si avvia verso il momento culminante della sua santificazione, che è il suo sacrificio. La santità non consiste quindi solo nella separazione dal peccato ma anche da una designazione sacrificale. Il Santo di Dio è l'Agnello di Dio.

I Dodici pertanto hanno potuto avanzare nella conoscenza perché si sono fondati sulla certezza della loro fede. Gli altri discepoli invece, avendo rifiutato di credere, si sono scandalizzati. Se avessero creduto, «essi avrebbero trovato nelle sue parole non la durezza, ma la vita e la salvezza delle loro anime, cioè quella vita eterna che aveva promesso di dare loro donando se stesso a loro» (Sacy).

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Ammaestrati dalla parola di Dio, supplichiamo il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, perché si chini sulla nostra umile preghiera.

Preghiamo insieme e diciamo:

Ascoltaci o Padre misericordioso

- Perché la Chiesa si manifesti santa e immacolata in tutti i suoi figli rigenerati nel lavacro battesimale e segnati dal sigillo dello Spirito, preghiamo.
- Perché i mariti cristiani, a immagine del Cristo, divengano sempre più dono per le loro spose e i loro figli, preghiamo.
- Perché i discepoli di Gesù accolgano il loro Signore e Maestro e lo seguano sulla via che conduce alla Croce, preghiamo.
- Perché i popoli cessino d'inebriarsi di violenza e di odio e cerchino la giustizia e la pace, preghiamo.
- Perché si manifesti il giudizio e la misericordia di Dio sui poveri, i piccoli, gli emigrati e su quanti muoiono a causa della povertà, preghiamo.

O Dio nostra salvezza, che in Cristo tua parola eterna ci dai la rivelazione piena del tuo amore, guida con la luce del tuo Spirito questa santa assemblea del tuo popolo, perché nessuna parola umana ci allontani da te unica fonte di verità e di vita.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.